

L'ANNIVERSARIO. Venticinque anni fa l'elezione del presidente cileno. Cosa insegnò l'esperienza di Unidad Popular

Salvador Allende è entrato nella Storia di sorpresa e, per quanto riguarda l'Europa, da sconosciuto. Non discendeva da una montagna con la barba e il mitra del guerrigliero e chi avrebbe detto, allora, in quel settembre 1970, che solo tre anni dopo sarebbe diventato un eroe tragico ucciso da quella stessa violenza contro cui aveva combattuto, e ne era morto, il Che Guevara? Molto bene, certo, lo conoscevano i cileni perché questo medico socialista di sessantadue anni aveva tentato già altre due volte di vincere le elezioni presidenziali ed era stato noto e apprezzato senatore. Ma era egli più un costruttore tenace, un fine politico che un leader di masse e il risultato elettorale indicava la misura contenuta della sua popolarità. Infatti il 4 settembre di venticinque anni fa Allende ottenne il primo posto con il 36 per cento dei voti (un vantaggio di soli 40mila preferenze su tre milioni di votanti). E tuttavia, in quel giorno, tutto cambiò in Cile.



Salvatore Allende durante la precedente campagna presidenziale nel 1964

Il voto in Parlamento

Del resto avere la maggioranza relativa non bastava: era solo il primo passo necessario per presentarsi in Parlamento insieme al secondo candidato in graduatoria. Il 24 ottobre in seduta solenne sarebbero stati i senatori e i deputati ad eleggere il nuovo presidente cileno. Mancavano dunque quasi due mesi e la battaglia per il potere si teneva ben presto di sangue. Perché con Allende stava tutta la sinistra, dai cattolici progressisti al partito comunista, e contro di lui vi erano forze politiche e potenti economici, dentro e fuori del Cile, per i quali la democrazia era solo un'opzione possibile.

«Chileno aiata: el ruso esta en la puerta» gridavano i giovanotti dei quartieri alti di Santiago il giorno dopo il voto. Un piccolo paese allungato tra i tropici e i mari antartici, quasi una terrazza delle Ande verso il Pacifico, un «angolo del mondo» come dicevano i cileni pensando alle migliaia e migliaia di chilometri che li dividevano da Washington, Roma o Mosca era diventato, da un giorno all'altro, terreno di manovra per la guerra fredda, esempio di emancipazione o rivoluzione, pegno di vittoria o sconfitta per le due concezioni ideologiche che si spartivano il mondo.

La mano della Cia

Come si può leggere nelle pagine del Rapporto della commissione del Senato degli Stati Uniti sull'attività della Cia, «gli interventi clandestini degli Stati Uniti per modificare il corso della politica cilena raggiunsero il punto massimo nel 1970». «La Cia ebbe l'incarico di impegnarsi a promuovere un colpo di Stato militare in Cile per impedire la nomina di Salvador Allende a presidente».

La scommessa di Allende

Comunque la partita decisiva, come sempre è tanto più in Cile, un paese dipendente economicamente ma con un'opinione pubblica politicizzata e consapevole dei propri diritti, si sarebbe giocata in casa. E lo dimostrarono quelle prime settimane che annunciavano il nuovo. Il comandante in capo dell'esercito, gen. Schneider, venne ucciso da un'organizzazione clandestina fascista collegata a importanti settori delle forze armate decise a fare un golpe che impedisse al Parlamento di eleggere Allende. Schneider si era impegnato a garantire l'applicazione della Costituzione ed era il principale ostacolo da abbattere. La cospirazione però fallì perché non si erano ancora consumate le norme democratiche del paese e ai cospiratori, isolati e individuati, venne impedito di agire. Deputati e senatori si riunirono e, con il voto delle sinistre e del centro rappresentato dalla Democrazia cristiana, un «marxista» - come scandalizzata gridò la destra - divenne presidente del Cile. Cominciarono allora i mille gior-

Un drammatico messaggio contro i militari prima di morire

Salvador Allende nasce nel 1904. Medico, si dedica presto alla politica militando nel partito socialista. Alle elezioni presidenziali del 4 settembre 1970, a differenza delle tornate precedenti, destra e centro si presentano divisi. Salvador Allende, candidato di Unidad Popular (schieramento in cui oltre a socialisti e comunisti vi erano anche gli ex democristiani del Mapu, il Partito radicale e due piccoli raggruppamenti orientamento socialdemocratico) riceve i maggiori consensi (36,2 per cento) e la Democrazia cristiana decide di appoggiare Allende nonostante una congiura di militari e l'uccisione del generale Schneider proprio alla vigilia del voto parlamentare. Nei tre anni di governo di Unidad Popular si intensifica la riforma agraria, si nazionalizzano settori chiave dell'economia come quello del rame. Sono tre anni di conflitto sociale e politico, di forte ingerenza degli Usa, che si concludono con l'attacco dei militari del settembre '73. Il palazzo presidenziale viene bombardato, Allende, dopo un breve messaggio radiofonico alla nazione, preferisce il suicidio alla resa. Inizia la sanguinosa dittatura militare di Pinochet.

Rinascita

A grid of article teasers from the magazine 'Rinascita'. Teasers include: 'Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni', 'In morte di Pablo Neruda', 'Il paradosso di Reggio', 'Il Mezzogiorno al di là del colera', 'La dinamica mondiale nell'analisi del Pci cinese', and 'Il Contemporaneo'.

Miriam Mafai: il Cile e la politica italiana «Quell'idea di compromesso era già nella storia del Pci»

All'epoca la televisione era un'altra cosa. Nel senso che serviva soprattutto ad informare, e le immagini e le parole che riempivano lo schermo, allora, riuscivano ancora ad emozionare. E così, ventidue anni fa, una sera d'inizio settembre, subito dopo la sigla del Tg (quella col mondo che girava, facendo pormo su di un ripetitore) apparvero le immagini del bombardamento del Palazzo presidenziale di Santiago, apparve la foto di Allende dietro ad una finestra della Moneda, con in mano il fucile mitragliatore che gli aveva regalato Fidel Castro. E come ricorda Miriam Mafai quei giorni? Con un'emozione incredibile. Paura, angoscia, voglia di sapere, di capire. Un evento traumatico, insomma, di quelli che segnano. E che vi disse la fine dell'esperienza di Unidad Popular? Tutte e due. In due parole: vedevamo in quegli avvenimenti l'impossibilità di un accesso democratico al potere da parte delle forze socialiste, sostenuto dai comunisti e da una parte

Tre anni di speranze, tre anni di «Unidad Popular». Poi il golpe fascista e la grande emozione in tutto il mondo. E dal Cile la riflessione passò all'Italia con la nascita nel 1973 dell'idea di «compromesso storico». «Ma non era - commenta Miriam Mafai, giornalista e studiosa della politica italiana - un'idea nata dal nulla, era già nella storia del Pci». L'Italia degli anni Settanta, l'estremismo di sinistra, un viaggio di Pajetta in Cile...

Stefano Bocconetti della stessa Dc. Questo ci raccontava il golpe di Pinochet. Ma la sinistra in Italia se l'aspettava? Te l'aspettava tu, giornalista a «Passo Sera», una testata democratica? Allora ti racconto qualcosa che descrive bene il clima. Il mio compagno, Giancarlo Pajetta, pochi mesi prima del golpe era stato in Cile, come responsabile degli esteri del Pci. Quando tornò, come si usava fare allora, scrisse una sorta di relazione per la direzione. E lì, proprio parlando dall'esperienza cilena, diceva esplicitamente che era indispensabile una politica delle alleanze. Ed aggiungeva: non c'è politica delle alleanze senza compromesso. Perché, cosa aveva visto in Cile? Chi aveva incontrato? Tante persone, com'è ovvio. Ma di due colloqui mi parlò a lungo, preoccupato. Quello con Gabriele Valdes, immanzittuto, il leader della sinistra Dc cilena. Che, mi raccontò Giancarlo, aveva già capito che occorreva allargare il sostegno al governo Allende. Oppure sarebbe finita in un bagno di sangue. E l'altro incontro? (Con Allamirano, il leader di una



grandi componenti politiche e culturali della democrazia italiana era già da tempo parte del patrimonio del Pci. Sicuramente, però, quei fatti, il pericolo - che avevamo visto concreto, reale - di una reazione fascista, accelerarono l'elaborazione di Berlinguer. E diventò pensiero politico compiuto l'idea che per battere le forze reazionarie occorreva trovare un accordo fra tutte le forze democratiche. Berlinguer però scriveva e parlava di «incontro fra grandi partiti», più che di «accordo fra partiti». Non è così? Apri un capitolo vastissimo. Ed io credo che sicuramente Berlinguer attribuisce al «compromesso storico» un significato molto più avanzato della sua realizzazione pratica. C'è poco da fare, è stato così, anche se su quegli anni credo occorra discutere molto di più. Ma è stato gioco forza, per molti della sinistra democratica allora, leggere quella proposta in chiave - come dire? - più difensiva. Io, almeno il compromesso storico lo vissi così: una strategia per tamponare le

forze della reazione. Tu l'hai vissuta così. Ma altri, in Italia, si opposero a quella linea, denunciandone i limiti, l'arretratezza, l'arrendevolezza. Ricordo bene l'estremismo italiano. E ricordo bene che s'inscriveva in una situazione preoccupante. Perché non tutti lo ricordano, dato il terrorismo dal '77 in poi, e scordandosi che invece c'era già stato l'attentato al traliccio di Segrate, con la morte di Feltrinelli, la morte dell'agente Manno, ecc. Ricordo bene le parole d'ordine dell'estremismo che non riuscivano a cogliere, quando già s'era delineata la trama eversiva di destra, la necessità di allargare il consenso al sistema democratico. Lo stesso errore del Mir cileno. Eppure Allende fino all'ultimo tentò di tenere assieme le forze del suo governo. Anche quei «pezzi» che chiedevano più nazionalizzazioni, più riforme, più ineluttabilità. Ed infatti, l'ottimo sarebbe qualificare gli obiettivi ed allargare il consenso. Se ci si riesce. Ma allora c'è un estremismo, come quel-

ni dell'Unidad Popular, giorni appassionati che accrescono una grande speranza. Cosa accadde perché tutto finisse nella violenza e nel sangue? Se vado al ricordo del quotidiano svolgersi della vita a Santiago vedo un progressivo rimpicciolirsi di quella speranza mentre a dismisura cresce la rigidità o faziosità ideologica, la diffidenza tra le persone che diverrà disprezzo e odio, la spaccatura tra borghesi e proletari, la presunzione di possedere la verità e di volerla imporre. E tutto ciò mentre la vita dell'uomo comune si fa sempre più difficile e non basta aumentare i salari per migliorarla. Contro il nuovo Cile che cercava di nascere vi erano potenti forze. Per vincerle o, almeno, respingerle indietro sarebbe stata necessaria la più grande unità e una convinta visione realistica della situazione.

Destra all'attacco

Prevalse, invece, da una parte, ciò che chiamerei il mito del potere, il credere che solo si trattasse di avere a propria disposizione apparati burocratici, ministeri, banche, aziende, parti dell'economia, sistemi di controllo dell'opinione pubblica e non che, invece, ci si dovesse rivolgere alla conquista dei consensi, alla sollecitazione della partecipazione consapevole dei cittadini. E dall'altra, la cecità sulle conseguenze del radicale movimento d'opposizione creato e sospinto all'attacco, ad un attacco sempre più duro, senza darsi un limite, perdendo, infine, la direzione e il controllo di esso a tutto vantaggio del gen. Pinochet che lavorava in segreto a divenire lui l'artefice di un «nuovo» Cile, ma quale e con quali mezzi lo dicono le molte migliaia di morti, di torturati e imprigionati. Il carattere presidenzialista della Costituzione cilena (simile in ciò a quella degli Stati Uniti) era stato uno dei motivi di allucinazione politica per cui la sinistra aveva creduto di fosse, con la conquista della presidenza, una sciorinatura al potere: non abbiamo il 51 per cento dei cileni ma, in compenso, noi siamo la collina che domina il campo dello scontro. Ma, quel che sembrava un vantaggio si rivelò invece, specie nel secondo e terzo anno del governo di Unidad Popular, un acceleratore della crisi in quanto Corte suprema di giustizia e Parlamento controllato dalla maggioranza di centro-destra andarono via via contrapponendosi al presidente portando alla spaccatura dello Stato e alla vanificazione della legalità. Il dopo Pinochet A volte tragici esiti come quello cileno valgono di lezione, di esperienza da cui trarre indicazioni positive per il futuro. Così mi pare sia avvenuto per i cittadini e i partiti in Cile nella lotta finale contro la dittatura e, ancora, dopo la riconquistata democrazia. A Santiago ora il governo è espressione di un'intesa tra la Democrazia cristiana e la sinistra socialista e democratica (il partito comunista è oggi una piccola formazione) e la destra è all'opposizione con pochissime speranze di invertire questo equilibrio. Certo, le speranze e le attese accese venticinque anni fa restano. Si è solo ricominciato a camminare guardando in avanti.